

Dopo trecentocinquanta pagine di racconto, così Mario Biondi chiude il suo ultimo romanzo: «Ecco che cos'era la vita. Lo scorrere dell'amore di generazione in generazione, inarrestabile. Nient'altro». E, infatti, ha intitolato il libro proprio *Crudele amore* (Rizzoli). Ci ha aggiunto, in più, quella determinazione *crudele* che tinge il precedente pensiero di un'ombra amara. Biondi, dunque, autore di storie d'amore. Già in passato aveva rivelato una naturale propensione per le trame di vasto respiro, spesso di ampia ambientazione storica: da *Il cielo della Mezzaluna* del 1982, che inseguiva le vicende di una specie di piccolo Marco Polo fra Venezia e Costantinopoli nel Quattrocento; a *Gli occhi di una donna* che l'ha reso famoso nel 1985 (premio Campiello), ritratto di una famiglia nell'arco di settant'anni di storia italiana del Novecento.

Anche questa volta la storia cerca di insinuarsi nel racconto (ambientato tra il 1943 e il 1947), come riferimento sopra tutto alle persecuzioni antiebraiche del nazismo, ma in primo piano sono proprio gli intrecci amorosi. Biondi punta qui, sopra tutto, sulla carica emotiva delle passioni, non senza

MARIO BIONDI INTRECCIA UN COMPLICATO ROMANZO SUL SFONDO DELLE PERSECUZIONI NAZISTE CONTRO GLI EBREI

Amori, attorno alle rocambolesche peripezie di un rubino

qualche ambizione di risuscitare la narrativa popolare ottocentesca: basti guardare ai titoli suggestivi, ma anche pittoreschi e di fantasiosa liricità, delle quattro sezioni del libro: *Prologo* («C'era Caos, dapprima, e Notte»); *Vaghe stelle*; *Aurora dalle dita di rosa*; *Epilogo* («Una nuova luce»). Eppure qualcosa manca al romanzo di Biondi per risultare un romanzo popolare a tutti gli effetti. Ed è la naturalezza delle concatenazioni, l'immediata, esplicita necessità dei passaggi, anche quando si voglia creare qualche *suspense* e sfruttare qualche *flash-back* o colpo di effetto. La sceneggiatura del racconto è calcolata con un eccessivamente sofisticato stacco di tempi, e il lettore medio fatica un poco a connettere le singole sezioni, a sbrogliare i riferimenti tra un personaggio e l'altro; a scapito proprio di una lettura continua e appassionata. Ci si trova di

fronte, così, a un'opera che vorrebbe coinvolgere emotivamente, ma resta poi frenata da un disegno complesso che ne frammenta l'onda narrativa.

C'è un motivo interno e c'è un motivo esterno. Il secondo, come nei bei vecchi romanzi d'appendice di un tempo, si identifica nelle rocambolesche peripezie di un prezioso rubino, che passa da una mano all'altra e viene fortunatamente ritrovato nei fogni sotterranei di Parigi quando ormai lo si riteneva perduto per sempre. È

simbolo d'amore, appunto. Sempra perseguire i personaggi che se ne vogliono sbarazzare e se lo ritrovano, invece, fra mano e controvolgia. Il motivo interno si collega alla storia centrale dell'amore dello scrittore Delio Curbaga per Irene Serero, lui già maturo docente universitario, lei ancora acerba. Saranno costretti a separarsi, sia per l'ostilità della famiglia Serero, sia per il suo forzato esilio in America sotto il peso delle persecuzioni antisemitiche. Irene sembra crollare per questo distacco, ma an-

che per la delusione di fronte allo scarso coraggio di Delio: e, proprio per questo, gli restituisce il rubino, come rimprovero per non averla saputa volere con sufficiente fermezza. Di qui si snodano le vicende di lui, prima a Parigi, poi a Milano, dove ricupera il figlio Luchino avuto dal suo precedente legame con Rita; e di lei a Nuova York, dalla crisi fino alla ripresa con l'amore e poi il matrimonio con il giovane reduce Mark. Ma ci sono anche storie marginali, come quella di Lena Block, l'ebrea cui Delio si lega dopo il distacco da Irene, e di cui si ricostruisce la drammatica persecuzione razziale: ma che lo lascia, alla fine, per un compagno israelita, cui si sente anche ideologicamente vicina. E poi molti personaggi di contorno, fra i primi quel Manuel Lago che, appunto sfuggendo all'inseguimento dei tedeschi nelle fognature di Pari-

gi, ritrova il rubino alla luce di una torcia.

Se Biondi spezza troppo le connessioni della trama, sbalzando il lettore a ogni nuovo capitolo in luoghi e di fronte a personaggi imprevedibili, di cui fatica a trovare il nesso con i precedenti, è maestro invece nel tratteggiare psicologie e atmosfere aurorali, cioè sentimenti di personaggi adolescenti. Qui scrive pagine delicatissime sulla fragilità dell'adolescente Luchino, sulla sua solitudine assieme alla governante Egle, sul riavvicinamento al padre. E poi sul cuginetto Biko, sulla sua ambiguità sessuale, sull'affetto per lo zio Delio, sull'amicizia-gelosia per Luchino. In queste situazioni morbide, Biondi dimentica il groviglio della trama, e approfondisce le psicologie. Insomma, Biondi aspira alla storia, ma riesce meglio nell'intimismo di sentimenti sfumati; costruisce castelli imponenti di romantiche passioni, ma getta basi talvolta compromesse dagli incastri sovrapposti. Mentre, quando trova piccole oasi di debolezze puberali, parentesi di dubbiosità affettive, allora si scioglie in una prosa penetrante che supplisce a ogni altra carenza.

Giorgio Pullini